ALLA MAESTÀ
DI
NAPOLEONE I.
IMPERATOR DE' FRANCESI

CORONATO

RE DELL' ITALIA

il dì 26. Maggio 1805.



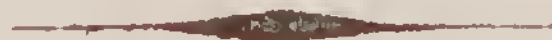
VISIONE

DEL PROFESSORE

V. MONTI

ASSESSORE AL MINISTRO DELL' INTERNO,

E MEMBRO DELL' ISTITUTO.



PIACENZA MDCCCV.

DAI TORCHJ DI MAURO DEL MAJNO.

Con Approvazione.

SIRE

Le Muse, antiche compagne degli Eroi e de' Re, ebbero sempre in usanza di far argomento de' loro canti il valore de' Forti nelle battaglie, e la virtù seduta sul Trono; e il diadema di Giove del pari che l' alloro di Marte acquista più riverenza e splendore celebrato da queste Dive. Sire, son esse che posero Ercole fra gli Dei, e fecero pianger d' invidia su la tomba d' Achille un grande Conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' Guerrieri, se Voi non foste comparso.

Mentre la Storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la Poesia parlando di Voi viene per l' opposto

a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d' adulazione ella vi reca a' piedi del più bel Trono del Mondo l' ammirazione dell' Universo, ella vi esprime veracemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l' amore degli Italiani, che da Voi redenti si sollevano ad alte speranze, e si sentono non indegni de' vostri eccelsi pensieri. Sire, stà in mano vostra il far sì, che l' antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e, conciliando i disegni della Politica con quelli della Natura, risvegliarne gli spiriti addormentati, e farli per Voi istrumento di nuova gloria, maggiore ancor, se il vorrete, di quella che già vi circonda. Nè Voi certamente vi avete assunto il grave peso di regnare sopra di noi che per emendare le ingiurie dell' avversa nostra fortuna, restituirci il rispetto delle Nazioni, e farne tutti felici.

Della Sacra Imperiale Reale Maestà Vostra

Umilissimo, Divotissimo e Fedelissimo Suddito

Vincenzo Monti.

Una Donna di forme alte e divine
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l' augusto venerando crine

In visíon m' apparve; e sì d' amore,
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.

Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota; e scisso il manto
Scopría le piaghe dell' onesto petto.

Insultavan superbe al suo gran pianto
Stranie Donne scettrate, e la strignea
Or questa or quella di catene, e vanto

Traean dal lutto, ond' Ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d' ira il cor fremea.

Ma l' afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro si sentía regina,

Ricordivi, lor disse (e il capo alzava),
Ricordivi, che tutte io v' ebbi ancelle,
Tutte: e rotto un sospir, gli occhi inchinava.

Poi le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli, chi di voi m' aita?
Sclamava. E i figli forsennate e felle

Volgean l' arme in se stessi, e la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le togliean di vita.

Mi corse all' empia vista e gelo e foco
Per le vene, e gridai: pace, fratelli,
Per Dio pace: e trovar non sapea loco.

Pareami errar furente, irto i capelli,
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,

E agitarli, e svegliar l' Ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L' italica virtù cadde a vil fine!

Io chiamava le antiche Ombre per nome;
E quelle, alzati i coperchj, e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,

Sporgean le fronti per veder che fosse.
    E de' nipoti la viltà veduta,
    Le fraterne discordie e le percosse,

E l' arbitra del vinto Orbe venuta
    In servitù del servo, dolorosi
    Quei divi Spirti di sì gran caduta,

In volto si guardàr muti e pensosi.
    Indi qual vergognando giù cadea,
    Gli occhi nel cavo delle palme ascosi.

Qual ritto in piè spiccandosi mettea
    Tutta fuori dell' arca la persona,
    E gridando vendetta, armi chiedea.

Altri, in cui più superba ira ragiona,
    Dicean: merta i suoi ceppi l' ozíosa;
    Dàlle il fuso, e di mirti una corona.

E la faccia torcean bieca e sdegnosa
    Da quella mesta, che tenea sembianza
    D' uom che cerca scolparsi, e dir non osa;

Chè di voce lo priva e di baldanza
    De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
    Che parlando fa scusa alla mancanza.

Mentr' io confuso il giudicar sospendo
Su l' udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,

Tutta d' armi tonar l' Alpe s' udío,
E in maestade alteramente onesta
Un Guerrier discendea pari ad un Dio.

Qual fra' Numi incedendo il Ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De' neri crini su l' ambrosia testa

Trema l' Olimpo, e sente la commossa
Terra l' impulso dell' eterno piede;
Tale il Magno venía nella sua possa.

Muta il guarda l' Europa, e a Lui mercede
Grida in segreto; ed Ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.

Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch' Ei la curi, e che d' oliva
Più che di lauro ir goda incoronato.

Ma le apparse grand' Ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta, o mal viva;

Come vider l' Eroe , corser comprese
Di maraviglia , e il nome e di che gente
Si fosse il prode si chiedean sospese .

E di sè gli fer' cerchio in riverente
Atto , e abbracciarlo non ardía nessuna,
Chè minor si sentía di quel Possente.

All' Infelice , che giacea di niuna
Speme in conforto , e si parea pur degna
Di riverenza , e di men ria fortuna ,

Colla pietà , che cor gentile insegna ,
S' appressò quell' Invitto , e la man stesa
Magnanimo le disse : alzati , e regna .

Ed Ella alzossi , e subito prostesa
Suo Signor l' adorò : volea dir , figlio !
Ma la voce morì dal pianto offesa .

Ed Ei le terse affettuoso il ciglio ,
Ne trattò le ferite , e a Lei , com' era
D' armi nuda e d' ardire e di consiglio ,

Diè lo scudo , diè l' asta , e già guerriera ,
Già coronata in trono la compose ,
Con guardo che dicea : fa senno , e spera .

Allor torve guatarla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidíose;

E rinfrescando le paure antiche
Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.

Quì portento vid' io che al cor diè stretta;
Vidi una nube su l' Egéo levarse,
Che tutta ricopría l' onda suggetta.

E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell' alma Italia mi parea drizzarse.

Il rubro che n' uscía spesso baleno
Fería le spalle d' Appennino, e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno.

La trista luce riflettean sul flutto
Le Britanniche antenne, congiurate
A por la nuova Regnatrice in lutto.

Ed Ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.

Ma colla man su l' elsa la soccorse
  D' un suo tal riso il gran Guerrier, che piena
  Al cor fidanza e securtà le porse.

A quel riso tornò l' aria serena,
  Mandò l' Alpe splendor, che l' altro estinse,
  Vivo nell' occhio della mente appena.

Ogni riva di luce si dipinse,
  E di sue glorie a ragionar con Dori
  Più ratta l' Eridán l' onda sospinse.

E per tutto tripudj, e danze, e cori
  Di donzelle, e fragranti di profumi
  I sacri templi, ed ogni via di fiori.

Fatta Italia parea stanza di Numi,
  Sì che in vederla così bella il pianto
  Della letizia mi fè velo ai lumi.

Perdè la vista quelle larve intanto,
  La vista, che nel gaudio si smarría;
  Nè più, fuor ch' una, le mi vidi accanto.

Una sola ne vidi, che venía
  Di gran sembiante, ornata della fronda,
  Che Ninfa sul Penéo Febo fuggía.

Il negro lucco, ond' ella si circonda,
Moderna la palesa e Fiorentina,
Di quella trista età d' ire feconda,

Cui diè nome la rabbia Ghibellina.
Lenta e grave procede, e tal nel viso
Che la Delfica annunzia aura divina.

Al macro aspetto, che dall' arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al pálpito improvviso

Ebbi tosto il Cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.

Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta Reína; indi proteso
Vers' ella il dito di parlar fe' segno;

E cominciò. Da tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
Sentir ti feci di mie note il peso.

„ Serva ti dissi, e di dolore ostello,
„ Nave senza nocchiero in gran tempesta,
„ Non donna di provincie, ma bordello.

E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi dalla patria escluso
A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.

Or che d' incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte
Alfin ti volge delle Parche il fuso;

Dagli eterni silenzj della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.

S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai,
Che sol lo scettro ti potea dar vita,

Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
Divisa, e sconcia da' tuoi vizj in danno
La libertà, diss' io, tu volgerai;

E la volgesti, e ti crescesti affanno:
Ch' ove concordia, e amor di patria è morto
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.

Dopo varia burrasca alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D' alte speranze carca e di conforto.

Ma rugge ancora la procella e il vento,
E ritornar t' è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.

Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
O chi l' ardisce in tanta onda infedele?

Dunque va cauta, e di Nocchier soprano,
Che di nembi non tema, ti provvedi
Finchè torbo e fremente è l' Oceáno.

A lui l' impero, a lui l' arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal Corona al Donator concedi.

Ei più ricca, Ei più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
È la tua fronte, e mal n' andria gravata.

Nè menar vanto, che il domato Mondo
Un dì tenesti in signoría; chè stolta
È la superbia dei caduti al fondo.

Sì parlava l' acerbo. E qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;

Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della Donna scintillando
La Corona partir del Longobardo;

E l' italico cielo illuminando
Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero
La presse al capo, e la calcò col brando.

Stretto alla tempia del fatal Guerriero
Mettea quel cerchio riverenza e tema,
E sospeso del Mondo era il pensiero.

Dal travagliato Ispano, e dall' estrema
Elba prudente l' Agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema.

Su la Norica rupe ancor vermiglia
Del suo sangue affacciossi l' Alamanno,
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.

Ma di navi potente e più d' inganno
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator Britanno.

Ed affrettava dall' aperto Eusino
L' irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.

Quì di mia visíon fu tronco il volo,
Quì dagli occhi sparì l' alto Cantore
Del gaudio eterno, e dell' eterno duolo.

E un sorriso che parvemi d' amore
Mi raggiò nel partir l' Ombra gentile,
Sì che dentro brillar m' intesi il core.

Pien di questo il pensier vate non vile
Scrissi allor la veduta maraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile

Il patrio Amor, che solo mi consiglia.

